

LA BATTAGLIA DELL'EUROPA

Renzi: sì a Juncker ma con una strategia comune per l'Europa

● Al vertice Ue alta tensione tra il premier e la cancelliera tedesca ● La bozza di Van Rompuy frena sulla flessibilità ● Il Pse punta a definire margini certi per favorire crescita e lavoro

#iostococonlunita

Un pacchetto completo, obiettivi e nomi, o per usare la stessa metafora utilizzata martedì in Parlamento, sia la mappa del percorso che i piloti. È questo l'obiettivo con cui ieri il premier italiano Matteo Renzi s'è presentato al vertice europeo di Ypres chiamato a decidere il nome del nuovo presidente della Commissione Ue. Un obiettivo su cui Renzi prima di varcare la soglia del Consiglio europeo ha incassato il sostegno di tutti i colleghi dei partiti socialisti e democratici incontrati nel pre-vertice tenuto a pochi chilometri della cittadina belga diventata simbolo della tragedia della prima Guerra mondiale.

Il ragionamento di Renzi con gli altri leader del Pse è che in questo passaggio, che lui vede come un nuovo inizio per l'Europa, sbagliare anche un solo passo potrebbe essere esiziale. Il voto del 25 maggio infatti ha detto chiaramente che una fetta sempre più consistente di opinione pubblica si sta allontanando da questa Europa: disertando in numero sempre maggiore le urne, rafforzando i partiti euroscettici e premiando chi, come il Pd, ha scommesso su un cambio di marcia e direzione. Su un'Europa, per usare le parole dello stesso premier, più «attenta alle famiglie che alle burocrazie». È ovvio quindi che se questo è il significato del voto del 25 maggio la riflessione non può che portare a scegliere la strada della crescita e della lotta

...

Lo slogan del premier per il futuro Ue: «L'Europa delle famiglie non della burocrazia»

alla disoccupazione. E che questa non è un'esigenza di qualche Paese ma di tutta la Ue. Non c'è cioè una posizione italiana, ma c'è, ci dovrebbe essere, una «comune esigenza» europea.

Ecco perché il via libera a Juncker alla presidenza della Commissione, che formalmente arriverà oggi da Bruxelles nonostante la contrarietà della Gran Bretagna, è subordinato a due condizioni. Di merito e di metodo. L'intenzione di Renzi, su cui il premier ha incassato l'ok dei socialisti e di cui ha parlato direttamente con Merkel prima dell'inizio ufficiale del vertice, è di collocare il via libera all'ex capo del governo lussemburghese dentro un quadro organico che al di là della faccia nota di Juncker mostri che davvero la Ue vuole darsi una «smossa». «È importante che il Consiglio europeo dia il via libera alla candidatura di Juncker solo in presenza di un documento che indichi con chiarezza dove deve andare l'Europa» spiega Renzi.

Quindi un documento programmatico che indichi chiaramente che pure nel rispetto delle regole il patto che lega i Paesi europei non può essere declinato solo guardando al principio della stabilità e quindi del controllo dei conti pubblici, ma anche della crescita. E poi un accordo sulle altre caselle da riempire se non proprio con nomi e cognomi almeno con le caratteristiche da soddisfare. Ad esempio visto che la presidenza della commissione va al Ppe, ci sarà da tenere conto del Pse, e quindi di Martin Schulz alla presidenza del Parlamento europeo e della ministra degli esteri italiana Federica Mogherini come Mrs Pesc. O forse di Enrico Letta per la presidenza del Consiglio europeo, anche se su questa ipotesi va tenuto presente che Palazzo Chigi ha già fatto sapere che ogni nome italiano non potrà essere fatto senza il proprio consenso. Tutte que-

stioni comunque che potranno essere decise stamani e che poi, se tutto filerà liscio, essere formalizzate il prossimo 17 luglio in una nuova riunione del Consiglio europeo. Cioè il giorno dopo che il Parlamento europeo avrà dato il suo consenso alla nomina di Juncker. Prima però, avverte Renzi, ci dovrà essere l'ok al programma di governo della Ue per i prossimi 5 anni. E la bozza con cui è iniziata ieri sera a cena la discussione al premier e al Pse piace, ma non completamente. I passi in avanti ci sono stati, nota soddisfatto Renzi. C'è un esplicito riferimento a una politica solidale fra tutti i paesi Ue sull'immigrazione che dovrebbe consentire all'Italia di non rimanere più sola a gestire l'operazione mare Nostrum. E c'è scritto nero su bianco che le regole consentono e prevedono margini di flessibilità è considerato un fatto nuovo e soprattutto positivo rispetto al passato. Ma «c'è ancora qualcosa da limare» annota il premier. Il problema è che il riferimento alla flessibilità è generico. E infatti il premier ha chiesto un lavoro supplementare agli sherpa nella notte. Per Renzi e il Pse è necessario che la flessibilità sia esplicitata attraverso criteri chiari (su che cosa e fino a dove si può estendere l'elastico) per limitare il potere discrezionale delle burocrazie Ue. Ad esempio l'idea del ministro delle finanze tedesco, il socialista Sigmar Gabriel, che l'Italia possa utilizzare direttamente i 15 miliardi di fondi Ue senza obbligo di tirare fuori i propri co-finanziamenti per non incidere sul patto di stabilità è una sua idea o è una strada percorribile? Perché avere certezze di questo tipo per il governo sarebbe fondamentale per poter avviare a partire dal 1° settembre quei «mille giorni» di riforme su cui il premier martedì ha proposto un nuovo patto-sfida al Parlamento.

È per questo che Renzi ha insistito (polemicizzando anche duramente con Merkel, «non vogliamo sfiorare il 3% come pure fece la Germania») le avrebbe detto) per tenere fuori dal patto di stabilità i co-finanziamenti italiani ai fondi Ue e i pagamenti dei debiti della Pa alle imprese.



Matteo Renzi e Van Rompuy: per l'Italia il suo documento è da limare
FOTO LAPRESSE

UCRAINA

Patto di associazione, Mosca pronta a contromisure

La Russia è pronta a prendere misure di protezione se l'associazione di Ucraina, Georgia o Moldova alla Ue avrà un «effetto negativo» sulla zona di libero scambio creata all'interno della Comunità degli stati indipendenti (ex sovietici) a cui appartengono Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Moldova, Russia, Ucraina, Kirghizistan, Uzbekistan. Lo ha detto il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov parlando da Novo Ogarevo, ossia dalla residenza di Vladimir Putin, fuori Mosca. Dalla Ue «hanno proposto una data, e noi siamo pronti (per le consultazioni) in qualsiasi formato», ha detto Lavrov. La firma del patto di associazione con Kiev dovrebbe avvenire oggi a Bruxelles, secondo quanto riferito dal presidente uscente

della Commissione Barroso. «Quando gli accordi entreranno in vigore e i nostri partner della zona di libero scambio della Cis firmeranno con la Ue, se ci rendiamo conto che questo avrà un effetto negativo sul funzionamento della nostra zona di libero scambio, un effetto negativo in base alle condizioni per le quali abbiamo aderito al Wto (World Trade Organization), sarà necessario, ovviamente, adottare misure di salvaguardia in piena conformità con le norme del Wto». In precedenza il presidente della Commissione europea Jose Manuel Barroso ha detto che Ue, Russia e i tre paesi ex sovietici, che intendono firmare accordi di associazione con l'Europa dovrebbero iniziare consultazioni trilaterali l'11 luglio.

Troppo export, Berlino non è più la prima della classe

Esse fosse la Germania l'ultima della classe? Ieri, mentre tra Ypres e Bruxelles i capi di Stato e di governo dell'Unione si preparavano ad affrontare una prima discussione sui cambiamenti della strategia economica che la prossima nuova Commissione a guida Juncker (salvo sorprese) dovrà mettere sul tavolo, dagli uffici della vecchia Commissione è filtrata una notizia che mette Berlino nel ruolo, insolito, del reprobato invitato a redimersi. La Repubblica federale esporta troppo e importa troppo poco e in questo modo induce nell'Eurozona uno squilibrio che rischia di mandare all'aria la solidità della moneta e la stabilità dei conti pubblici. Quelli degli altri, ovviamente.

Il problema non è nato ieri. Lo squilibrio tedesco dura in termini così pesanti dal 2007, cioè da quando c'è la crisi del debito alla quale si può dire che abbia contribuito non meno delle conclamate debolezze dei Paesi più indebitati. Nel 2011 e 2012 l'attivo della bilancia dei pagamenti della Repubblica federale è stato in proporzione il più alto del mondo ed è molto al di sopra del 6% che è considerato dalla Commissione la soglia di rischio per la sta-

IL CASO

#iostococonlunita

Nel mirino lo squilibrio commerciale che sbilancia la Ue. Più delle promesse sulla flessibilità, è la crescita del mercato tedesco che potrebbe cambiare le sorti europee

bilità del sistema. All'inizio di novembre l'allora commissario agli Affari economici Olli Rehn aveva minacciato di applicare a Berlino le sanzioni previste contro chi produce squilibri tanto dal Patto di Stabilità che dal Fiscal compact: una multa che potrebbe arrivare allo 0,1% del Pil nazionale.

Alla cancelleria confidano che alla multa non si arriverà, ma non è certo quello il punto. L'impressione è che stia crescendo la consapevolezza che comunque la politica economica va cambiata profondamente nel senso di un riequilibrio tra la domanda interna, che negli ultimi tre o quattro anni è cresciuta in maniera minima, e le esportazioni. È probabile che su questo terreno nel prossimo futuro si svilupperà in Germania un confronto aspro, al quale gli altri paesi dell'Unione, e l'Italia più ancora degli altri, dovranno guardare con grande attenzione. La Confindustria tedesca e i settori politici più conservatori, dalla Bundesbank ad ampie porzioni della Csu e della stessa Cdu, respingono le critiche di Bruxelles in nome della logica assoluta di mercato («esportiamo molto perché le nostre merci sono migliori») e sostenendo che un forte attivo

tedesco è un vantaggio per tutta l'Unione. Ma la grosse Koalition ha una sensibilità diversa e la spinta a una modifica della politica economica in senso più espansivo è stata percepibile, sia pure non senza contraddizioni, già nella fase di negoziato tra i partiti democristiani e i socialdemocratici. L'introduzione del salario minimo garantito è stata motivata esplicitamente con l'intenzione di stimolare la domanda interna e lo stesso segno hanno il favore con cui vengono seguite le trattative sindacali per l'aumento delle retribuzioni e le (contrastate) misure sulle pensioni. Esiste, almeno sulla carta, l'impegno a definire piani di investimenti pubblici e recentemente la stessa cancelleria ha evocato la possibilità che la Repubblica federale aderisca a programmi finanziati con project-bond europei. E la Spd propugna, per ora senza sfondare, l'adozione di riforme fiscali che incentivino la propensione agli investimenti privati nei settori trainanti.

È in questa chiave che vanno interpretati i segnali di apertura che stanno arrivando da Berlino. Il governo Merkel pare voler intraprendere una lunga marcia di rientro dall'austerità, ma il cammino pas-

sa non tanto per un allentamento della disciplina di bilancio, cui pure qualcosa verrà concesso ma entro limiti ben precisi, quanto per una politica economica meno fissata su se stessa, meno «imperialista» in fatto di commercio estero e tale da far tornare la Germania ad essere «locomotiva» per l'Europa, secondo una non dimenticata tradizione di tempi lontani e più felici.

È evidente che non si tratta di una partita che si gioca solo sul piano dei rapporti tra la Repubblica federale e gli altri paesi dell'Unione. I nuovi vertici delle istituzioni di Bruxelles avranno un ruolo fondamentale, che si spera sapranno esercitare molto meglio dei loro predecessori, pur se non si può passar sopra al fatto che a capo della Commissione arriva un uomo che rappresenta una scomoda continuità. Intanto si tratterà di fare chiarezza sulle risorse per gli investimenti. I soldi ci sono, nonostante il senso comune creato dagli ayatollah dell'austerità. Le disponibilità del bilancio comune dell'Unione e della Bei possono essere volani formidabili, specie nella favorevole congiuntura attuale di liquidità sui mercati. E ora che se ne cominciano a parlare.